L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:
(Anno III. - dal 1.° novembre 1875 al 31 ottobre 1876)
Milano e Italia un anno L. 25, semestre L. 13, trimestre L. 7
Per il SUPPLEMENTO DI MODE, aggiungere L. 6 all'anno.
(Le due prime annate in 3 volumi L. 30).

Milano-Roma
ANNO III. - N. 37 - 9 luglio, 1876
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

		Anno	sem.	trim.
Stati europei (meno i seguenti)	L.	32	17	9
Spagna, Portogallo, Stati Uniti, Turchia	»	36	19	10
Australia, Cina, Giappone, India	»	44	23	12
America meridionale	»	48	25	13
Perù, Chilì	»	54	28	15

Sommario del N. 37.

I PELLEGRINI TEDESCHI IN ROMA, impressioni dal vero.

I PELLEGRINI E I DORMITORJ.

Da Roma il bravo nostro artista signor Paolocci ci manda alcuni interessanti disegni della vita della Capitale. Sono da una parte i pellegrini tedeschi in istrada, a S. Pietro dinanzi alla pila famosa dell'acqua santa coi due angeli immensi, al Vaticano: tipi colti sul vero, e che ti par di riconoscere. Sono dall'altra parte i due dormitorj municipali, di cui il nostro Romanofilo ha parlato così eloquentemente nel N. 33. Ripeteremo qui le sue stesse parole perchè sono necessarie ad illustrare i due disegni, e il lettore non si dorrà di questa ripetizione.

Sono due immensi locali che già servivano ad uso di fienili, situati a grande distanza l'uno dall'altro, perchè posto il primo in *via Labicana* a fianco del Colosseo, e situato il secondo accanto alla *Porta del Popolo*. Il sindaco destinò questo alle donne, e quello agli uomini, e aprì così due Dormitorii Municipali che servissero ciascuno a cinquecento persone. Fu imposto per legge assoluto divieto di dormire all'aria aperta; le porte dei due locali del Comune si tennero costantemente aperte, agevolandone l'ingresso col non chiedere a nissuno notizia dell'esser suo, col non dimandare nè cause di

povertà.... nè fede di specchietto. — Nei due Dormitorii v'è fra l'uno e l'altro poca differenza. Quello per gli uomini è più vasto: quello delle donne più raccolto. Ma ciò che giova grandemente ad entrambi, si è che avendo servito come *fienili* sono si alti e sfogati che il palco quasi s'invola e sfugge alla vista. Intorno alle pareti nude, rozze, ma non umide, si stende in giro un letto di paglia: la società per la protezione delle bestie troverebbe forse da protestare sdegnata, se vedesse così adunata una mandra di pecore o una muta di cani: un allevatore di cavalli di buon sangue si guarderebbe certo di trattare così la razza che gli stesse meno a cuore; ma per la *bestia uomo* o per la *giumenta donna*, quei Dormitorii paiono comode stalle e rappresentano in realtà un sensibile progresso, in paragone del passato.

Quali quadri pietosi e quante severe lezioni! Nel locale in via Labicana voi vedete gente onesta frammista a gente viziosa. Il nomade lavoratore della campagna romana si strazia tutto il giorno, bevendo le aure inclementi, in fatiche superiori alle forze; e l'ingorda avarizia del padrone o del fittuario del campo ove egli lascia salute e vita, non gli accorda tanto da vivere, gli somministra tanto da non morir di fame: e il misero a sera si raccoglie senza un soldo, e lotta forse, strenuamente lotta, fra le seduzioni di un letto e il sentimento naturale verso la rapina od il furto; e il moto dell'onestà vincendo l'istinto del conforto lo persuade ad avviarsi al Dormitorio Municipale, alla paglia. Quivi giunto di rado parla: non si lagna, si accovaccia in un canto: talvolta prima di addormentarsi manda un sospiro: forse egli pensa in quel punto alle delizie infinite del talamo di chi vive del suo lavoro e dei suoi stenti. E si corica: e dorme: fin che il freddo della mattina venga a destarlo: finchè anco prima dell'alba il cortese guardiano lo avvisi che l'ora è giunta e il lavoro lo aspetta, e non può indugiare. Ma accosto alla virtù non manca il vizio. E l'operaio che lasciò all'osteria gli ultimi soldi destinati all'albergo, il muratore che giocando alla *morra* il letto ed il fiasco perdette il primo, e vinse il secondo, stanchi, a tarda ora, avvinazzati od ebbri, fanno capo in via Labicana. Se si mostrano solo lievemente alterati, vengono ricevuti: se forsennati, si scacciano per dar loro alla Questura alloggio diverso, e forse, disgraziatamente, migliore: e non di rado avviene che gli agenti della pubblica sicurezza, nel cuor della notte o ai primi albori, cercano fra quei giacigli le prime fila di qualche misterioso reato e frequentemente colgono nel segno. Interrogate i guardiani e vi diranno che il lume a gaz sta costantemente acceso: che il servizio di vigilanza è intento per tutta la notte: che al mattino non sono pochi quelli che si destano col gelo della febbre e si trasportano allo spedale: che infine il Pianciani aveva stabilito che la paglia si mutasse ogni sei giorni, ma che al Venturi il lusso parve eccessivo e superiore alle finanze del Comune, e ordinò (grazie genio benefico di economia!) che la paglia si cambiasse tre volte il mese!

Ma forse, senza forse, lo spettacolo è più interessante nel Dormitorio delle donne. Qui è assolutamente vietato l'ingresso agli uomini: e il custode preposto alla sorveglianza del Locale è un vecchio, il quale se ha gli occhi come io mi accorsi che aveva l'udito, non v'è pericolo che turbi colla sua presenza nissuna, per quanto delicata, ragione di gentile pudore. Frequentano il Fienile (poichè l'ambiente conserva intatto il carattere della sua origine) donne di ogni qualità, anziane, giovani, e bambine lattanti.

Quivi molto più raro il vizio: molto più nobile, e più apprezzabile la virtù. Io stesso vidi entrare là dentro tre o quattro fanciulle, belle come fiori educati al sole di Trastevere. In quella specie di vestibolo che dà accesso al Dormitorio, esse cominciarono a deporre qualcheduno dei poveri stracci che loro coprivano il capo, od il seno. Forse nel lasciare libero corso all'onda dei bellissimi capelli esse pensarono che avrebbe dipeso solo dalla propria volontà di poggiarli su molle piuma, anzi che su immonda paglia: ma certo l'immonda paglia parve loro più soffice che la molle piuma comprata a prezzo di vergogna. Ma fu così jeri: che avverrà oggi? o che domani? V'è alcuno che pensa loro? V'è chi riflette a queste vere miserie del popolo?

SETTIMANA POLITICA.

La guerra è cominciata. E sono cominciati subito i combattimenti, di cui la vittoria è vantata dalle due parti. Dobbiamo aspettarci l'alternarsi di dispacci favolosi e contraddittorii che lasciano incerti sull'esito e sul valore stesso d'ogni menomo fatto d'armi. Il fatto è che dopo i consueti proclami, benedizioni, ultimati, il principe Milano partì il 29 giugno da Belgrado, e l'esercito serbo passò il 3 la Drina e subito si impegnò un combattimento di qualche importanza. Chi vinse? Se sentiamo la voce da Belgrado, — ed è voce ufficiale, il che non vuol dir molto, — « parecchi seri combattimenti ebbero luogo alla frontiera sud-est. Dopo un combattimento di tre ore (sette, secondo i turchi), il general Tcernajeff prese d'assalto il campo trincerato di Babnaglana, difeso da parecchi battaglioni turchi; questi furono fugati perdendo cavalli e bagagli. Alimpics combatteva lo stesso giorno presso Pjolina. »

Da Viddino, da Costantinopoli, i telegrammi non ufficiali annunziano il contrario. Sono le trincee serbe nel villaggio di Ibranz presso Zaicar che sarebbero state prese dai turchi sotto Osman pascià, ed i serbi sarebbero stati posti in fuga, perdendo 2000 uomini tra morti e feriti. Il telegrafo turco aggiunge che anco le truppe serbe che varcarono la frontiera a Nissa e Bjelina furono respinte.

Per verificare l'esattezza di queste e delle altre notizie che verranno in seguito, non c'è altro mezzo che aspettare. Il tempo rischiara tutto.

Non s'è letto per parecchi giorni alla fila una serie di dispacci che ci assicuravano il Montenegro esser tranquillo, il principe Mikita voler restar neutrale? Il governo turco era molto contento del Montenegro, avea mandato un dispaccio di lode a Cettinje, gli avrebbe dato un pezzo di territorio in compenso della sua neutralità. Ecco come il telegrafo serve spesso ad ingannare il mondo, o almeno a far passare per fatti le speranze o le semplici trattative. Invece, com'era da prevedersi, tra i due principi slavi, l'accordo era completo, e stretto senza dubbio da lungo tempo.

Lo stesso giorno 3 luglio, le truppe montenegrine passarono la frontiera dalla parte di Grahowa; e non manca il dispaccio turco per annunziare di già ch'esse furono respinte in un attacco tentato verso Podgoritza; come non manca il fratel da Ragusa che conferma un sanguinoso combattimento ma assicura che i due avversari si mantennero nelle loro posizioni.

Che farà l'altro tributario della Turchia, la Rumenia? Proprio il 3 luglio, il principe Carlo aprì le Camere a Bukarest, e fece appello alla moderazione. Ricordò il trattato di Parigi che garantisce a' Principati Uniti i beneficii della neutralità, e spera che gli avvenimenti si fermeranno alla frontiera. Questa speranza è però molto vaga, rispetto alla nota che è partita da Costantinopoli per avvertire appunto le Potenze firmatarie del trattato di Parigi come, dinanzi ad un attacco della Serbia, la Porta si considerai svincolata da ogni restrizione ed userà il diritto di difesa al di là delle frontiere serbe. Ciò risguarda evidentemente la Rumenia, il cui governo non ha mancato di dirigere alle Potenze garanti una nota contraria, giacchè le operazioni progettate dalla flottiglia turca sul Danubio verrebbero già a toccare il territorio rumeno.

Anco nell'isola di Candia si prevede un'insurrezione; ma questa avrebbe bisogno dell'aiuto greco. Ora i reali di Grecia si sono messi in viaggio il 5 luglio, per Parigi e Londra, e annunziano un'assenza di alcune settimane. Questo viaggio, in un momento sì grave, non può a meno di riuscire singolarissimo. Il loro regno è tanto tranquillo che Giorgio I ed Olga possono permettersi un viaggio di piacere? Od è invece tanto agitato ch'essi si affrettano a mettersi in salvo?

Se passiamo alle Potenze europee, non è minore l'incertezza. Per il momento, tutti protestano di voler starsene tranquilli, ad assistere al duello fra la Turchia e i suoi vassalli cristiani. La Russia ha un'abbondanza di note dirette a Belgrado e a Cettinje per pregare quei principi a non turbare la pace; ma essa, povera Russia, fu impotente. Molti ufficiali russi dirigono l'esercito serbo, cominciando dal generale in capo, ma s'eran prima dimessi dall'esercito russo: e lo stesso lord Derby s'è incaricato di scaricarne il governo russo. Fra giorni si aspetta un abboccamento degl'Imperatori di Russia e d'Austria, coi rispettivi primi ministri, a Reichstadt. Certo, la posizione dell'Austria è delle più imbarazzate. Fu da lei che partirono i primi aiuti all'insurrezione d'Erzegovina, che a lei deve di aver potuto durare da un anno, in aspettativa di questa guerra locale. Si lascierà che anche questa duri tanto tempo da produrre la guerra generale? E se alcuno vuol impedirla fin d'ora, non riescirà con ciò solo ad anticiparla? Gli ungheresi, che cordialmente odiano e temono gli slavi, cominciano ad esternare le loro idee, e le impongono al conte Andrassy, che è pur loro concittadino, e che s'è lasciato irretire dalle simpatie di Corte e dall'alleanza Russa. Questa uscirà dal nuovo colloquio o rinforzata o rotta. La disposizione della Germania continua ad essere un enigma, poichè il principe di Bismarck, molto più abile del suo collega di Vienna, non si è punto compromesso.

L'attitudine dell'Inghilterra invece è netta e precisa. Aspetta, vigila, è pronta. Le sue squadre son là, ai Dardanelli e nell'Arcipelago. Al primo moto della Russia, muoverensi anch'esse.

Quella Francia, che pochi anni fa avrebbe imposto a tutti la sua volontà, oggi non ha voce in capitolo. Oggi più che mai si sente quanto abbia nocciuto l'indebolimento di uno Stato che solo aveva l'energia di dare un indirizzo alla politica e di rannodarsi intorno gli Stati minori. Tutto procede confusamente, perchè manca il *quos ego* napoleonico. La Francia deve contentarsi di proibire reclutamenti e soscrizioni per la Serbia e di mandare una divisione della sua squadra verso Tunisi. Questo invio ha relazione, forse più che colla guerra, col pericolo che corrono gli europei nelle terre barbaresche. Il fanatismo musulmano vi è eccitato, e già il 5 giugno vi fu una strage di ebrei al Marocco. « Musulmani, vendichiamoci dei nostri nemici, » è il grido che corre fra i credenti dell'Islam.

Venendo a noi, l'indirizzo dell'Italia è pure molto incerto. Il sentimento pubblico è assai diviso fra le simpatie naturali di genti liberate da jeri per quelle che cercano liberarsi, e i ricordi della guerra di Crimea. Il governo, — e nessuno può biasimarlo di ciò, — non dà segno di vita; solamente, s'è deciso a nominare l'ambasciatore a Parigi. A questo posto fu scelto il generale Cialdini. Col Menabrea ch'è a Londra e il Robilant ch'è a Vienna, sono tre i nostri generali che occupano i più alti posti diplomatici.

Da lungo tempo è preparato il viaggio del

nostri principi, Umberto e Margherita, per la Russia. Devono partire verso la metà del mese e qualche voce era corsa che il viaggio non dovesse più aver luogo. Certo è che le circostanze presenti daranno un'apparenza politica a questa visita alla corte di Russia; e non vi mancheranno i commenti.

Le nostre Camere sono in vacanza. Fra le leggi votate prima di sciogliersi, vi è quella per il porto di Genova, e insieme fu votato un ordine del giorno di ammirazione e gratitudine pel generoso duca di Galliera. La legge invece che a Genova e a Venezia interessa molto, perchè vi ristabilisce una specie di porti franchi, sotto il nome di punti franchi, corre pericolo presso il Senato. Questo si riunirà di nuovo il 10 per deliberare. L'ufficio è contrario alla legge e ha nominato il prof. Brioschi a relatore. A Milano, a Torino, in tutti i centri industriali, s'è creata una specie d'agitazione contro questa legge; ma le città marittime non mancano dal canto loro d'appoggiarla vivamente.

Nella provincia di Palermo le condizioni della sicurezza pubblica sono grandemente peggiorate; ogni giorno si hanno notizie d'assassinj. — A Napoli fu nominato sindaco il duca di San Donato per suggellare il trionfo della sinistra nelle elezioni amministrative.

Il general Federico conte Manassero si è dimesso dal posto di direttore generale della fanteria e cavalleria, non trovandosi d'accordo col ministro della guerra. Questa dimissione ha prodotto un'impressione spiacevole, facendo temere che il gen. Mezzacapo non resti fedele alle buone tradizioni del Ricotti, benchè avesse promesso di continuarne l'opera.

Tutti i partiti hanno deplorata la morte improvvisa di Giuseppe Ferrari; ma di ciò si riparla a lungo da altri in questo numero.

Il maresciallo Mac-Mahon ha mantenuto la promessa che il suo ministero avea fatta quando fece respingere le proposte d'amnistia. Egli ha accordato la grazia ad 87 condannati per i fatti della Comune, ed ha ordinato che non si facciano altri processi, solo che in casi eccezionali. — A Berlino è avvenuto un grande sciopero tipografico.

La Convenzione di S. Luigi non ha fatto il gioco di sorpresa di quella di Cincinnati. Tilden fu nominato come candidato dei democratici.

Anco nell'America meridionale v'è grande movimento di presidenti. L'esercito della Bolivia proclamò presidente Doza (4 Maggio), mettendo in prigione l'ex-presidente d.r Tomaso Frias e i suoi ministri. — Nel Chilì fu eletto più regolarmente il sig. Pinto, che al 18 settembre surrogherà il sig. F. Errazuris, il cui quinquennio è compito.

(5 luglio).

Un Gorilla in Europa. — Il piroscafo inglese *Loanda*, approdato a Liverpool nello scorso mese arrivando dall'Africa, sbarcò un giovane gorilla, che subito il signor Cross, commerciante d'animali vivi, volle pagare lire dodicimila e cinquecento, che i proprietari ricusarono. L'altezza di questo gorilla è di novanta centimetri: sebbene giovane, è armato già di una formidabile dentatura; ma non ne fa cattivo uso, e si mostra anzi carezzevole con chi lo accarezza e non fa mostra di temerlo. Si dice che fra breve debba essere portato a Berlino.

[illegible] E SERBI.

I Serbi hanno passata la Drina e la lotta degli Erzegovini sta per cangiarsi in una guerra della quale è difficile prevedere il grado di complicazione cui può arrivare.

Coi figurini dei due eserciti Serbo e Turco l'Illustrazione offre oggi ai suoi lettori alcune informazioni sulle forze dei belligeranti.

A prima vista sembra che la Turchia coi suoi 31,920,000 d'abitanti, possa fare un boccone della Serbia che non ne ha più di 1,338,505.

In rapporto alla milizia però la sproporzione diminuisce pel fatto che dell'esercito turco non fanno parte che i Maomettani i quali, fra la Turchia Europea e l'Asiatica ammontano a 16,800,000.

La sproporzione è sempre grandissima, ma le istituzioni militari dei due paesi la riducono ancora d'assai.

Dal 1869 la Turchia ha modificato l'organismo del suo esercito, adottando un sistema che potrebbe darle una forza di 740,000 uomini.

Ecco i punti principali di questo sistema.

Ogni Musulmano valido è soldato dai 20 ai 40 anni.

Per 6 anni appartiene all'*Esercito attivo* che si distingue in due elementi, il *Nizam* composto di soldati dai 20 ai 24 anni per la fanteria e dai 20 ai 25 per la cavalleria e l'artiglieria, e l'*Ichtiat*, composto degli stessi soldati, passati in congedo illimitato, finchè abbiano passato il 26.° anno. Il contingente di leva annuale è di 37 mila uomini, onde nel 1875, essendosi compiuti giusti sei anni, le sei leve che costituiscono l'esercito attivo potevano completarsi, ed aver prodotto una forza di 222,000 soldati. Per altri sei anni il soldato turco appartiene ai *Redif* che sono la *prima riserva* divisa pure in due elementi: la prima chiamata, detta dei *Mifferoei o Mucadam*, composta di tutti i soldati dai 26 ai 29 anni che hanno già appartenuto all'esercito attivo: la seconda chiamata, detta dei *Miftali*, composta degli stessi uomini dai 29 ai 32 anni. Per gli ultimi otto anni finalmente fa parte della seconda riserva che corrisponde alla nostra Riserva territoriale o alla landsturm tedesca: i turchi li chiamano *Mustahfiz*.

Queste 20 classi a 37 mila uomini ciascuna, darebbero un effettivo di 740,000 buoni soldati, che, tenendo calcolo di diverse cause di diminuzione, la legge del 1869 riduce a 702,000.

Le finanze della Turchia non le hanno però mai permesso di chiamare tutto il contingente annuo di 37 mila uomini, e l'esercito attivo, invece d'aver raggiunta la cifra di 222 mila, è molto se è arrivato a contarne dai 165 ai 170 mila fra Nizam ed Ichtiat. Il tempo trascorso dal 1869 non ha permesso d'aver ancora che pochi Redif del nuovo sistema, vale a dire che abbiano passato dai 4 ai 6 anni sotto le armi; questa parte dell'esercito si compone quindi dei soldati del vecchio sistema e di uomini che non hanno mai servito. Dei primi la parte migliore serve nella gendarmeria, gli altri sono stati chiamati agli esercizi una sola volta ad un campo che durò un mese.

Se non si sono potuti avere i nuovi Redif, occorrono ancora tre anni prima che si possa inscrivere un nuovo Mustahfiz, o soldato dell'esercito territoriale; quest'esercito colle buone qualità della nuova organizzazione non potrà cominciare a formarsi che nel 1879, e non sarà compiuto che nel 1887. Per ora non è adunque il caso di parlarne, tanto più che non vi sarebbero nemmeno ufficiali per comandarlo; la Turchia dovrà quindi contentarsi di calcolare questo elemento tutt'al più come un deposito di poco valore per completare gli altri due eserciti, attivo e di riserva, con roba di scarto e sostituirlo cogli irregolari e tumultosi Basci Buzuk.

Si calcola adunque che la Turchia potrà mettere in campo dai 165 ai 170 mila uomini di truppe eccellenti, 33 mila buoni gendarmi, e circa 160 mila soldati di scarto, dei quali un tremila circa andranno a riempire le file dell'esercito attivo. [illegible] circa. [illegible] 365 mila uomini

La Serbia ha un esercito attivo di 2000 fantaccini, 122 cavalieri, 1500 artiglieri, 1000 del Genio e pontonieri e 528 fra gendarmi, guardie, treno, amministrazione e infermieri; in tutto 5166 uomini. Un pugno di soldati, dei quali si serve come il panattiere del lievito, per crearsi un nucleo rispettabile di forza.

Ogni Serbo è soldato dai 20 ai 50 anni. Ogni anno si fa la coscrizione; un terzo, o poco più, degli inscritti entra a sorte nell'esercito attivo, gli altri due terzi fanno subito parte dell'esercito nazionale. Salvo le proporzioni di numero delle due categorie, fin qui è un organismo sul genere del nostro per le prime e seconde categorie.

Il paese è suddiviso in distretti militari, in ognuno dei quali vi è, per l'esercito nazionale, una scuola di sott'ufficiali che vi intervengono le domeniche e giorni di festa, sotto la direzione dell'ispettore distrettuale il quale è un'ufficiale dell'esercito attivo. In una scuola centrale di 300 allievi si formano gli ufficiali dell'esercito nazionale; il corso dura un anno e comprende l'insegnamento teorico nell'inverno e principio di primavera, e distaccamento nel presidio di Belgrado nel resto dell'anno per gli esercizi pratici. I soldati vengono istruiti nel proprio comune, alla scuola del soldato e di plotone e all'esercizio del tiro al bersaglio; si riuniscono quindi di tanto in tanto al distretto o cantone, per ricevervi un'istruzione più corretta dagli ufficiali dell'esercito attivo; ed ogni anno, in autunno o in primavera, si radunano in un luogo centrale per l'istruzione d'insieme che dura 25 giorni. L'esercito serbo è adunque composto di truppe di seconda categoria seriamente istrutte, delle quali un terzo circa ha servito due anni nell'esercito attivo, e sotto questo aspetto è teoricamente inferiore all'esercito turco, composto di soldati che ad organizzazione compiuta devono aver passato in media cinque anni sotto le armi. Abbiamo visto però che questi di fatto non oltrepassano la proporzione dei due terzi della forza totale, e che sono mischiati in proporzione di due per uno a dei soldati privi quasi del tutto d'ogni istruzione militare.

Se per i Turchi c'è il guaio degli ufficiali inferiori, di qualità inferiorissima, i Serbi non contano altri ufficiali veramente istrutti e pratici che i pochi del piccolissimo esercito attivo; motivo per cui vanno ora cercando abili ufficiali agli eserciti stranieri, ed hanno ultimamente accolto, a quanto pare, 30 ufficiali tedeschi, 100 Russi e 50 italiani.

In quanto all'armamento, nel 1875 la Serbia possedeva 80 mila fucili a retrocarica (sistema Peabody), 30 mila del modello Gruner, che si carica tanto per la bocca quanto per la culatta, e 120 mila rigati a capsula di vecchio modello, per cui si può calcolare che i 100,000 Serbi sono tutti armati di fucili a retrocarica di due modelli.

Così organizzato l'*Esercito Nazionale* serbo è diviso in due classi, — 1ª e 2ª, — si compone di 18 brigate che assieme all'esercito attivo dovrebbero dare un'effettivo di 153,508 uomini. Nel 1871 non ne aveano però che 75 mila. Questo anno pare abbiano raggiunto la cifra tonda di 100 mila.

Sarebbero adunque 100,000 Serbi contro 370 mila Turchi circa. Bisogna però detrarre da quest'ultima cifra i presidii necessarii alla sicurezza dell'impero ottomano in Europa ed in Asia, e questi non sono pochi, nè richiedono poche forze.

L. A.

GUERRA D'ORIENTE. — LE TRUPPE SERBE PARTONO DALLA FORTEZZA DI BELGRADO.

TRUPPE TURCHE. — 1. Dragone. - 2. Lanciere. - 3. Cannoniere. - 4. Linea. 5. Basci-Bozug.

TRUPPE SERBE. — 1. Fanteria. - 2. Fanteria di riserva, detta Nazionale. 3. Pontoniere. - 4. Guardia a cavallo - 5. Cavalleria. 6. Gendarme.

IL PRINCIPE MILANO.

L'eroe del giorno è il principe Milano IV Obrenowich. Il ritratto che ne diamo è tolto da una fotografia rassomigliantissima e recentissima, poichè fu fatta in occasione delle sue nozze dal fotografo di Corte, dottor Székely.

Il principe non ha che 22 anni, essendo nato a Bukarest il 18 settembre 1854. È figlio unico del principe Milosch, un nipote del vecchio Milosch che fondò lo Stato serbico. Il padre di Milano è morto; la madre, Maria Obrenowich, vive ordinariamente a Firenze.

Milano fu mandato in educazione a Parigi; ed egli era un collegiale di 14 anni nell'istituto Huet quando fu proclamato principe il 2 luglio 1868.

Allora il principe regnante Michele era stato assassinato; e la reggenza improvvisatasi a Bukarest, col colonnello Milivoj Blaznavac, Elia Garascianin e Giovanni Ristich, pensò a questo giovanetto siccome ultimo rampollo mascolino della famiglia Obrenowich. La sua educazione fu continuata dallo stesso professore Huet che lo accompagnò a Belgrado, e vi morì poco dopo; quindi dal conte Pucic di Ragusa, ch'è uno scrittore molto stimato fra gli Slavi del sud.

Il principe MILANO IV OBRENOWICH.

Compiuto il 18° anno, il 18 settembre 1871 il principe Milano fu proclamato maggiorenne, e condusse bene il governo attraverso numerose difficoltà di politica e di finanza.

L'anno scorso, il 17 ottobre, sposò la principessa Natalia nata nel 1859 dal colonnello russo Keschko e da una principessa Sturdza. Il giovane principe resistè lungo tempo alla corrente popolare che conduceva alla guerra; ma finalmente ha dovuto cedere. Il vassallo della Turchia è divenuto ribelle; la sorte delle armi deciderà s'egli deve perdere il trono od ingrandirlo.

Sui *Softà* rimandiamo i lettori al bellissimo articolo di Vambery pubblicato nel N. 34.

COSTANTINOPOLI. — GRUPPO DI SOFTÀ CON DUE ULEMAS ALLA PORTA D'UN MEDRESSÈ (Collegio delle Moschee).

(Da uno schizzo del nostro corrispondente speciale).

CONVERSAZIONE.

— Oh! benvenuto, Dottore. Sono quindici giorni, sa, che non si fa vedere.

— Se ne è accorta? Non osava sperarlo. Ne la ringrazio. Ma che vuole? Non avrei avuto nulla da raccontarle. Sono state due settimane monotone.... di elezioni, di brutto tempo, e di *spleen* — uggiose, tediose, tediate. — Non avrei potuto portarle qui che l'eco delle chiacchere e degli sbadigli del Giardino Cova — chiacchere e sbadigli, cosmopoliti — in tutte le lingue del mondo — che si ripetono ogni sera con la costanza di una abitudine, sotto il pretesto di pigliar del fresco che non c'è, una boccata d'aria che manca, al rezzo, che non è più verde, di un giardino rachitico e scrofoloso che meriterebbe di essere raccomandato ai dottori Pini e Castoldi — questi benefattori implacabili dell'umanità sofferente.

— Oh! non mi venga a dir male di quel ritrovo — l'unica oasi in questo *popoloso deserto* della Milano estiva.... che lavora il giorno e si annoja la sera — senza la Scala, senza il Manzoni, senza le sue *premières*, celebri più di quelle di Parigi — senza la sua vita elegante — senza gli astri maggiori del suo firmamento femminile, — popolata di mariti scapoli che desinano soli e affrettati al Cannetta e al Manin studiando sui dispacci della *Stefani* i geroglifici della questione Orientale, e chiedendo loro l'oroscopo dei rialzi e dei ribassi futuri — o di *lions* a mezza criniera, che esperimentano i fascini dei loro *gilets* bianchi fiammanti, su quelle bellezze Anglo-Sassoni od Ostrogote, che formano il substrato della nostra Milano *fashionable* — ospiti perenni della Galleria, pellegrine infaticabili del Corso, tormentatrici implacabili di pianoforti, che si servono del pretesto di una falsa vocazione per ostentare una voce, falsa come i loro ori e le loro pietre preziose, dei vezzi falsi, dei capelli, delle guancie, degli occhi dipinti.

Se il signor Chierichetti non avesse aperto quel rifugio nell'estate non ci sarebbe in tutta Milano un lembo di Milano.

Non v'è aria, è vero. — Sono piante, che paiono imbellettate e dipinte come delle future Patti Americane; ma c'è almeno uno sbadiglio aristocraticamente Milanese — che dura due ore della sera — dalle 9 alle 11.

Là, in mezzo a quel mondo cosmopolita che vi entra, vi passa e n'esce senza lasciar traccia di sè, quel po' di vera Milano, condannata a restare in questi giorni a Milano, trova i suoi capanelli a cui si aggrappano i naufraghi, da dove si guarda l'altra Milano, la Milano dell'estate, e se ne sorride ammiccandosi con lo sguardo da un occhio all'altro.

È là che vengono a ripercuotersi gli echi di tutta la giornata — è là che si discute, si registra, si glosa, si postilla, tutto ciò che si è fatto durante il giorno, nella città, in Italia, in Europa, e anche ciò che non si è fatto — i presenti e gli assenti — i Serbi ed i Turchi — la *toilette* della sposina Ponti, e il proclama del Principe Milano — l'avviso per l'appalto alla Scala e le tendenze dell'Inghilterra — le ambizioni di Gallo, il celebre impresario veneziano che aspira, dicono, a piantare alla Scala il suo trono teatrale, e quelle della Russia che studia il programma di Pietro il Grande — il problema della pace o della guerra, in cui si affaticano, si spiano, si insidiano, si minacciano le vecchie gelosie della vecchia Europa, e quello della livellazione di Via Marino, su cui si bisticciano, si agitano, si accapigliano le giovani gelosie della nostra vecchia Accademia di belle Arti — i *salamelech* monarchici di Nicotera a Torino e la proclamazione a Napoli della dinastia San Donato — i silenzi guardinghi e solitari del nostro Prefetto e la rettorica dei nostri industriali — le *storielle vane* di un architetto, e gli scrupoli architettonici di un letterato — e in mezzo a tutto questo l'eco del primo colpo di cannone tirato sulla Drina, che fa sussultare di spavento l'Europa, e tronca ai nostri crocchj il garrulo e vago chiacchierio sulle labbra.

A proposito, Dottore, e lei è Serbo o Turco?
— Perchè non c'è verso. — Pare che abbiano applicato anche qui la legge di Sparta — bisogna decidersi — pel turbante di Murad, o per la cintura di cuojo del Principe Milano. — Veda — mio marito è Serbo... perchè, tutto calcolato, ponderato, e sommato col suo agente di cambio, ha concluso che se i Turchi prendono una bella battosta, si finirà col tagliare all'eterno malato una costa per farne un Regno Serbo — e tutto sarà compito in poco tempo — e la Russia fingerà di essere soddisfatta e riporrà nel cassettone dei suoi padri il testamento di Pietro il Grande. — All'opposto, mio cognato è Turco, perchè tutto calcolato, ponderato e sommato col suo agente di cambio, ch'è quello di mio marito, è venuto alla conclusione opposta — e si è convinto che la *pace Europea* sarà sempre minacciata *in Europa* se non si levano a quegli eroici Principotti i ruzzoli bellicosi dal capo — e se non si toglie alla Russia ogni pretesto per cacciar la sua forchetta nella marmita.

La bella cantante Giulia.... se ne ricorda?.... la mia vicina di campagna, è Turca anch'essa....

— Per amor del Serraglio?

— Zitto là, mala lingua! Niente affatto. — Perchè quando fu a cantare in Egitto investì tutto il suo in rendita Egiziana — e le hanno detto che se la Turchia vince le pagheranno i *coupons* — ma il suo *buon amico*, il Marchese Ottavio.... sa bene? — quel gentiluomo Napoletano, tutto Chiesa e devozione e pratiche religiose....

— Che compie con la bella cantante!

— Per convertirla. — Ebbene il Marchese Ottavio invece si è convinto che la rendita turca non tornerà a salire finchè la Turchia continuerà a figurare sulla carta geografica d'Europa — e fa voti perchè un cataclisma politico la spazzi via al più presto. Qualche migliaio d'anime circoncise o no salirà al Creatore, o scenderà all'inferno — ma l'Inghilterra farà salire la rendita turca di qualche punto — ed egli, il sant'uomo, ne possiede tanta per orrore della rendita incirconcisa Italiana!

Come si fa? Quando queste nobili passioni agitano i cuori delle popolazioni si capiscono tutti gli eroismi, anche quello di Byron che va a morire in Grecia combattendo per la sua libertà. — Oh! la influenza delle grandi idee, e dei grandi principj!

E Lei, Dottore, si è Ella deciso, o è ancora titubante? — Vuol prolungare la vita al malato, o spacciarlo senz'altro per accorciargli le noje e gli spasimi dell'agonia?

— Io? — Oh! quanto a me, io non ho le grandi idee, e i grandi principj di suo marito, di suo cognato, della cantante e del suo *buon amico*. — Io ricordo qualche pagina delle Storie Venete... e mi par di vedere le galee superbe della Serenissima ancorarsi maestose e sicure a Malamocco; e veggo: bastimenti mercantili che sotto le ali del leone di S. Marco portano a Venezia il tributo del commercio dell'intero Oriente... e allora ho anch'io degl'impeti bellicosi... Ma poi salgo al Quirinale, m'introduco nel Palazzo della Consulta... veggo nel suo gabinetto di ministro degli esteri, il Beato Amedeo che fa i piccoli calcoli dell'agente di cambio del di lei marito e cognato... e ha nella questione d'Oriente le speranze e i timori della cantante e del suo protettore, — e allora sfumano i ricordi, trascinandosi dietro i sogni gloriosi; e alle prese con la realtà, mi metto a gridare anch'io:

Pape Satan, pape Satan Aleppe.

se è vero che quel verso suoni, come lo hanno spiegato i commentatori linguisti: *pace pace, Satan, e non più guerra.* —

A conti fatti uno sproposito di Nicotera si può pagare a peso di ciarle; — uno di Zanardelli a peso di carta monetata, — ma uno di Melegari si può pagare a prezzo di sangue — e sangue Italiano. — Dunque è meglio non mettere l'uomo nell'occasione di commetterlo.

Come artista, che vuole? trovo in questo dramma orientale che ci si stà svolgendo davanti le proporzioni di una tragedia Shakesperiana — e mi piace. È colossale, ma come tutti i colossi, un po' deforme. — Aveva cominciato come una commedia d'intrigo — come il *Bertrand* e *Raton* di Scribe — ora si sta sviluppando come un ballo grande di Viganò — terminerà esso con la *diroccata* o l'*apoteosi*, oppure avrà la catastrofe dell'*Amleto*, la scena ingombra di cadaveri? — Chi lo sa? — Chi può predirlo?

Certo v'è ancora della energia in questo popolo che produce un Hassan — figura di un altro mondo, di un'altra èra.

Quel modo di creare le crisi ministeriali è un po' extra-parlamentare, ma almeno è grandioso.

Quel Circasso che ne ammazza tre o quattro o cinque a colpi di rivoltella, che si trincera dietro i loro cadaveri, e tiene in freno per un quarto d'ora trenta soldati — poi, come un uomo che abbia compito la sua missione — non affretta la sua sorte, nè vi si ribella — può essere una jena, una tigre, un leone — ma non è certo nè un mezz'uomo, nè un mezzo carattere. — Nel suo petto fremeva una passione, terribile in sè stessa e nelle sue manifestazioni, che, compressa, avrebbe fatto in uno scoppio saltare in aria le pareti entro cui trabalzava — ma che almeno non era una di quelle passioncelle magre, angolose, tossicolose, e maligne come una vecchia pinzochera, che trascinano la loro iterizia bisbetica, e i loro reumatismi biliosi attraverso alla nostra civiltà occidentale.

Ebbene — non pare a lei — mia bella lettrice — che un popolo da cui sbucano fuori uomini di quella statura, possa operare miracoli di fanatismo — selvaggio forse, tale da far raccapricciare l'Europa, e da agitarne i nervi malati — ma tale altresì da rendere fiera la lotta e tremenda dei pari la caduta, o la vittoria?

È ben vero che questo medesimo popolo ci presenta l'altra faccia della medaglia — quella di un giovine Sultano, che trema, chiuso nel Serraglio, che si spaventa dello strepito che d'attorno si ode, che ha paura del rumore che fa la scimitarra di Omar che gli hanno cinto ai fianchi per forza, nell'urtare contro le pieghe della sua veste — e vuol abdicare — e regna per forza — perchè all'ultimo momento gli manca il coraggio di non regnare — vero Augustolo di quest'altro Imperio che si sfascia.

È ben vero che di fronte al truce spettacolo dell'Hassan che vendica il suo Signore e forse le sue deluse ambizioni in sì atroce guisa, abbiamo quello dei *sophtà* — questa giovine generazione turca che fece la rivoluzione, credendo di farla pel suo Corano, e accorgendosi tardi di averla fatta.... per l'Inghilterra — che delusi, ingannati, traditi, si lasciano internare nell'Asia a frotte, a mandre di 150 per volta — mentre quelli che restano continuano a radunarsi e a discutere.... sulle massime del Corano, e la specie di costituzione ch'esso può consentire.

Strano miscuglio di robustezza e di gracilità — di energia e di mollezza — di decadenza e di virilità!

D'altra parte la scena a Belgrado di quel principe, giovinetto appena ventenne, che si stacca dalla giovine sposa, pallida ma forte, e si pone alla testa del suo popolo, tutto in armi, dopo aver fatto benedire dal vescovo sè e l'esercito — di quel popolo che riceve la benedizione in ginocchio, e poi si slancia a battersi per qualche cosa in cui crede — la sua fede e la sua nazionalità: e l'altro spettacolo a Cettigne di quel piccolo popolo montanaro convertito in esercito, dalle foggie pittoresche e

bizzarre, schierato tutto attorno ad una piazza nel cui mezzo si innalza un altare sul quale monta un vescovo cogli arredi sacerdotali; e dietro all'esercito la sola popolazione rimasta alle case, una popolazione di vecchi, di donne, di fanciulli — e tutti, esercito e popolo, s'inginocchiano quando quel vescovo, in mezzo al profondo e commosso silenzio della vera devozione, alza l'ostensorio — o quando alla fine della messa, stende ambo le mani per benedire la folla — questo duplice spettacolo che a noi, generazione di atei, o di scettici, o d'indifferenti, può sembrare un po' troppo coreografico, e provocare sulle nostre labbra uno di quegli amari sorrisi derisorj della nostra civiltà incredula — ha pure la sua grande eloquenza e la sua nobile maestà.

Avremo dunque la lotta di due fedi, di due fanatismi, sguinzagliati, eccitati, frenati, sorvegliati da interessi appiattati alle loro spalle, che non hanno altra fede tranne quella del tornaconto, altro fanatismo tranne quello delle loro ambizioni.

Assisteremo noi ad una di quelle tragedie greche in cui, come nell'*Edipo*, si vede l'uomo in preda alla forza lottare invano contro il fato che a sè lo attrae? ad uno di quei circoli fatali in cui sono travolti come in un vortice i popoli?

Chi può dirlo!

E proprio il giorno in cui si alza la tela e la tragedia incomincia, il grande pensatore e il grande filosofo che col suo sguardo acuto ne avrebbe potuto tentare i bui e profondi misteri, che sarebbe stato degno di far la parte del coro greco — notando gli eventi arcani e spiegandoli — quel pensatore, quel filosofo è sparito come Ezechiello.

Giuseppe Ferrari, il filosofo della storia, è morto.

Ora sono pochi giorni era a Milano. — Parmi ancora di vederlo passeggiare sul Corso con la testa fieramente all'indietro, il petto sporgente, le mani dietro la schiena — lo sparato della camicia candidissimo — il volto ben rasato — ilare, sereno, quasi contento — in cui la potenza del pensiero non trapelava che dal lampo dello sguardo, scrutatore, insistente, ma ad un tempo benevolo, e da quello di un sorriso, tra l'altero e l'ironico, che gl'increspava le labbra, soffermandosi all'angolo della bocca, ove pareva mutasse natura, e si facesse mite e quasi ingenuo.

Lei, mia gentile lettrice, lo ha udito parlare dalla cattedra — io anche dalla tribuna. Sulla cattedra, più eloquente che eccentrico — più convincente che *effettista*; — alla tribuna, più eccentrico che eloquente, più *effettista* che convincente — ma sempre immaginoso, pittoresco, affascinante.

Lo stesso suo accento leggermente lombardo pareva desse colore alla sua parola.

Questa era sempre incalzata dal pensiero che sembrava la spingesse innanzi tempestosamente — per cui la sua eloquenza aveva un certo che di vorticoso, di trafelato — ma il pubblico si sentiva stretto in quel vortice e trascinato in esso e con esso.

Nelle discussioni alla Camera usava spesso la forma interrogativa. Ma in bocca sua i punti interrogativi erano fioretti accuminati, flessibili ma terribili, con cui stringeva l'avversario, insistentemente, finchè lo avesse inchiodato sul muro.

Talvolta paradossale, dissimulava il paradosso sotto tanta ricchezza di vesti, che solo a mente fredda, era possibile accorgersene.

Amava come sua seconda patria la Francia, ove aveva vissuto gli anni della giovinezza e della prima virilità, ove aveva memorie, affetti, amicizie — e l'amava tanto che il carattere dello scrittore, dell'oratore, dell'uomo ne portava l'impronta.

D'indole schietta, espansiva, benevola, non portò il partigianismo politico nei rapporti sociali — nel suo stesso partito, fece spesso, ove il suo cuore e il suo ingegno lo imponesse, parte da sè, e non fuse mai nella individualità collettiva del partito, la propria individualità di pensatore.

Era amato e rispettato da amici e da avversarj — non fu nemico di alcuno — non ebbe nemici — provò e suscitò talvolta collere gagliarde — non provò l'odio, nè lo destò.

Natura di poeta e di artista, seppe essere l'una cosa e l'altra, anche in quella scienza che pegli ingegni mediocri esclude l'arte e la poesia.

Morì a Roma quando nessuno, meno lui, supponeva vicino il suo fine. — Egli solo ne aveva la lugubre divinazione.

Morì solo, nel bujo di una notte piena d'angoscie — morì senza riescire ad accendersi un lume, e a suonare il campanello.

Chi può mai indovinare quale tempesta si sarà agitato in quel cerebro che si dibatteva fra le strette della morte, in quel cuore che si stava spezzando? In quell'ora suprema avrà egli chiamato « fortunato il mattino in cui (come egli scriveva in uno dei suoi opuscoli politici) col libro di David Hume in mano al sorgere del sole, ha veduto sorgere il dubbio che egli teneva in cuore fin dalla sua infanzia, e gli effetti separarsi dalle cause, e il cielo distaccarsi da Dio? »

Chi lo sa?

Non è certo dalla sua funebre bara, aspettata in Milano, che ci verrà la risposta.

6 luglio.

DOCTOR VERITAS.

MORS TUA, VITA MEA.

Era un uomo sensibile; dicea
 Che tutto vive d'una vita arcana,
 Che, come il bruco, si forma l'idea,
 Che non è sola l'esistenza umana.

E predicava ai bimbi e ai giovinetti
 Di rispettar gli steli delle rose,
 I nidi delle rondini e gli insetti
 E le sementi e gli uomini e le cose.

Poi, meditando l'incessante guerra
 Che la fame crudel move ai men forti
 E pensando che ognun semina in terra
 Ad ogni passo migliaja di morti,

D'infinita pietà pianse angosciato,
 E i cibi rifiutando alla natura,
 In un angol tranquillo del creato
 S'adagiò, come morto a sepoltura.

Là rivolgendo gli occhi moribondi
 Ai fil d'erba ed ai fior ch'avea vicini
 Vide la vita di novelli mondi,
 La strana vita d'esseri piccini.

Vide un bruco, due ragne e un capinero.
 Il bruco, rosicchiando un'erba-menta,
 Rotava in essa, senza alcun pensiero,
 Il pungolo che sfibra e che tormenta.

E poi che sazio, in estasi beate
 Levava il picciol capo verso il sole,
 Le ragne da una foglia arsa sbucate,
 Si divisero il bruco nelle gole.

Le due comari, del bottino liete,
 Facevan l'una all'altra i complimenti
 Quando, piombando dal vicino abete
 Il capinero, li mutò in lamenti.

Nel giallo becco ei se le prese entrambe
 Trillando gaiamente: Il colpo è bello!...
 L'uomo *sensibil* balzò sulle gambe,
 Stese la mano.. e si mangiò l'uccello.

Luglio 1876.

FERNANDO FONTANA.

LA NUOVA OPERA SULL'ITALIA.

Quella pittoresca descrizione sull'Italia, che fu ideata in Germania con splendore sì inusato, è ora compiuta nell'edizione italiana; proprio a momento che la casa Hachette ne intraprende l'edizione francese. È un'opera internazionale.

La nostra cara patria, — terra antica e sempre giovane, — fu mille volte descritta; ma tante è la varietà de' suoi aspetti, l'abbondanza delle sue ricchezze naturali ed artistiche, che le descrizioni possono succedersi all'infinito senza troppo rassomigliarsi.

Gli scrittori stranieri sono stati sempre innamorati dell'Italia. Nel XVI secolo, Michele Montaigne fu uno dei primi ammiratori del nostro paese, ove s'era arrischiato ad un viaggio che a que' tempi era pieno di difficoltà e di pericoli. Cent'anni dopo, v'era già tutta una letteratura di viaggi nella penisola: citeremo solo il *Fidus Achates* di Martino Zeiller. Più tardi vennero le lettere spiritose del presidente de Brosses e quelle di Dupaty. In Inghilterra, Arturo Young pubblicava le sue peregrinazioni italiane; e dalla Germania, veniva il Winckelmann ad innamorarsi d'ogni sasso, e periva vittima del suo amore.

Nel nostro secolo, i viaggi stranieri sono innumerevoli; generali e parziali, artistici, geografici, storici, politici, religiosi, filosofici. Uno che ci piacerebbe vedere tradotto è quello del Taine.

Ma per parlare del volume che abbiamo dinanzi, il testo appartiene a tre scrittori tedeschi, Stieler, Paulus e Kaden che parlano del nostro paese con un entusiasmo, che in bocca nostra parrebbe qualche volta affettato. Forse per darsi questa compiacenza, gli editori italiani hanno voluto riprodurre il testo tedesco, ma si vede che nella traduzione furono fatte opportunamente alcune aggiunte. Era giusto altresì che l'onore di un'opera che è un monumento fosse lasciato a chi l'avea prima concepita; mentre l'editore francese, per mascherare l'origine straniera, dice di fare un testo nuovo sotto il nome del signor Gourdault.

Checchè si faccia, in questo genere sontuoso di pubblicazioni, il testo è un accessorio. Tutti si fermano ad ammirare le incisioni, che arrivano a quasi 400, e sono delle migliori che siansi mai vedute, giacchè non sono copiate da fotografie, ma sono veri studi d'artisti, presi dal vero, e in questi ultimi anni.

Quest'opera diverrà certamente la più ricercata per regali in tutte le feste domestiche, scolastiche e civili (1). Il fatto stesso che la Francia, che pure è sì ricca di belle pubblicazioni illustrate, dà cittadinanza a questa, ne mostra l'altissimo pregio.

Ci piace dar qui un nuovo saggio dei disegni. Esso rappresenta uno de' paesi più pittoreschi della campagna di Roma, dove gli artisti cercano soggetti di studj sempre nuovi. Ma questo saggio non vi dà che una debole idea del lusso dell'opera, giacchè nel volume i quadri sono tirati a parte, senza aver testo di dietro, e con un doppio fondo; ciò che dà loro il massimo risalto, quale non può mai ottenersi in un giornale, per quanto sia tirato con cura.

(1) Il volume dell'*Italia*, che ora è completo, costa 50 lire. Legato in lusso con legatura speciale costa 65 lire.

CONCORSI E PREMJ. — Enrico Giffard, l'inventore dell'injettore che ora è l'organo essenziale di alimentazione di tutte le caldaie a vapore, il creatore dei palloni dirigibili a vapore del 1852 e del 1855, degli areostati captivi dell'Esposizione del 1867 e del 1868 a Londra, il costruttore del nuovo vagone sospeso, l'autore infine di molti lavori ingegnosi ed utili, ha ricevuto la grande medaglia di Prony, che è la più alta onorificenza di cui la Società francese d'Incoraggiamento dispone per le arti meccaniche, e ch'essa non aggiudica che ogni sei anni. Quest'alta ricompensa fu data precedentemente a Boussingault, Enrico Sainte-Claire, Deville e Wheatstone.

ROMA. — Il Dormitorio maschile in Via Labicana.

ROMA. — Il Dormitorio femminile presso Porta del Popolo. (Disegni del sig. Paolocci, dal vero).

VENEZIA. — LA CATTEDRALE DI SAN MARCO, ristaurata. (Da una fotografia)

IL TEMPIO DI SAN-MARCO IN VENEZIA ED IL SUO ULTIMO RISTAURO.

Venezia sembra surta dal mare non pel pertinace voler dell'uomo, ma pel magico comando di uno degli onnipossenti genii delle Mille ed una notte. Qui tutto, o per singolarità di forma, o per magia di colorito, o per ricchezza di marmi, si scosta dal comune; e calli e piazze, canali e ponti, palazzi e chiese hanno un carattere affatto speciale, che non ha riscontro nel resto d'Italia, e che piuttosto in qualche parte ricorda l'Oriente.

Specialmente poi richiama l'Oriente il meraviglioso tempio di S. Marco, ed evidentemente l'architetto di esso, per immaginarlo così ricco di marmi e di oro, così brillante di fulgidi e differenti colori, così variato nelle parti e con tutto ciò così armonico, deve essersi ispirato nella fastosa Bisanzio, deve aver studiato quei monumenti e specialmente quel tempio, allora splendidissimo, di S. Sofia, poichè il nostro San Marco ha grande rassomiglianza di stile ed analogia di struttura con quell'insigne tempio. Con ciò io non intendo dire che esso ne sia la copia, come da alcuni poco intelligenti scrittori fu detto. Le copie, più o meno stereotipate, sono un prodotto esclusivo del secolo nostro; nei passati secoli, e massime in quelli del medio evo, l'artista, anche quando si prefiggeva un modello, lo imitava così liberamente che ne venia un'opera originale. Nel nostro tempio inoltre, per renderlo maggiormente dissimile dal suo prototipo, si unì, — senza che per questo l'unità del concetto ne soffrisse danno, — l'opera di diverse epoche e di artisti differenti.

In fatto sappiamo che fu principiato nell'828, appena seguito il trasporto da Alessandria del corpo di S. Marco; ma che poscia si dovette rifabbricarlo, essendochè nel 976 fu quasi del tutto distrutto da un incendio. Dalle cronache inoltre ci risulta che la ricostruzione durò sino al 1071, poichè solo in quest'anno fu compita la facciata.

Sembra però che con troppa fretta siano stati fatti i primi ristauri dopo l'incendio, e che nel far le murazioni non vi sia stata impiegata la necessaria cura; e fosse per ciò, o solamente per la forza distruttrice dei secoli, fatto sta che in questi ultimi anni, tanto nel lato settentrionale che meridionale, le mura e le fondamenta cedettero, e si manifestarono negli archi e nelle volte dei gran crepacci che potevano mettere in grave pericolo la stabilità di tutto il tempio; poichè, come ben si sa, nelle fabbriche a volta la caduta di una può occasionare quella di molte altre.

Fortunatamente, il governo austriaco pensò subito al necessario ristauro radicale, e lo affidò ad un uomo capacissimo, il capomastro Giov. Antonio Dorigo; il quale, oltre ad una lunga pratica in simili lavori, ha un amore da vero artista per l'arte e per i monumenti della sua Venezia.

L'impresa era difficilissima e di grande impegno, perchè non si trattava già di rimettere soltanto alcune colonne, o di rinnovare i rivestimenti marmorei; ma bisognava in molte parti rifare le murature interne, in altre rinforzare ed anco rinnovare le fondamenta, e nel frattempo sostenere con puntellature i muri o le volte superiori ed impedire il dilatarsi dei guasti. Ma il Dorigo, occupandovisi con tutto lo studio e tutta la cura necessaria riuscì a superare ogni difficoltà, dandoci in non molti anni (relativamente alla importanza del lavoro) un opera veramente perfetta; così che ora si può star sicuri che per molti secoli non vi sarà più pericolo per la solidità dell'insigne tempio.

Però se il ristauro è inappuntabile dal lato tecnico, dall'artistico potrebbe in qualche parte esser migliore; poichè non si pensò a rimediare al brutto inconveniente di quel finestrone sul lato meridionale, così nudo in mezzo a tanta ricchezza, così goffo in mezzo a tanta leggiadria.

Colà bisognava rimettere le suddivisioni marmoree a colonnine ed archetti, che anticamente vi doveano essere (come c'erano anche nell'altro identico finestrone della facciata) e che devono esservi state levate nel cinquecento, per quella mania che allora aveano della gran luce ad ogni costo.

Io voglio però sperare che il valente direttore della parte artistica del ristauro, ingegnere Meduna, cedendo alle istanze di tutti gli intelligenti d'arte, vorrà ovviare alla suddetta mancanza (tanto più che la cosa è facilissima), rendendo così l'opera completa e perfetta.

(Da Venezia).

CORDENONS FEDERICO, *architetto.*

---

[8]

UN SOGNO AZZURRO

RACCONTO DELLA

MARCHESA COLOMBI

« Io seppi tutto questo un'ora fa. — Il babbo era esaltato dalla gioia nel comunicarmi il suo progetto. — « Augusta, mi diceva; non è soltanto la tua felicità che ne dipende, ma anche la mia. — Quell'artista famoso e grande sarà mio figlio. »

« Io non ho voluto contrariare il mio povero babbo; non ne ebbi il coraggio. — Mi parrebbe crudele il distruggere io stessa il suo bel progetto. — Ma quel giovane artista deve avere un animo gentile e spero che mi comprenderà e mi ricuserà egli stesso. — Gli scriverò; gli dirò le ripugnanze della mia dignità di donna, le aspirazioni del mio cuore e del mio orgoglio. Confesserò pure il mio segreto amore, gli dirò anzi che sono fidanzata, perchè forse non farebbe abbastanza caso di quel sentimento, se sapesse che si rivolge ad un ignoto, ad un'idealità.

« Eppure, ideale, puerile quanto vuoi, quel sentimento è più possente nell'animo mio che non possa esserlo questo sposo proposto che non ha mai pensato a me, che non mi conosce nemmanco.

« Io non sono romantica, lo sai. — Non mi aspetto di vedere quel *Prince charmant* cader dalla luna, per portarmi via sopra una foglia di rosa. Sono persuasa che a quest'ora egli s'è dimenticato di me, e di quella simpatia momentanea. — Ma poichè dal canto mio non ho altre simpatie, e poichè fa bene al mio cuore, e consola il mio amor proprio suscettibilissimo, il pensare che vi fu un giovane il quale ha amato i miei capelli rossi, senza sapermi abbastanza ricca per cavarmi la voglia di attorcigliarne i ricci sui biglietti di banca, non vedo alcun male a conservare con amore questa memoria, ad accarezzarla, a farmene un ideale.

« Se un giorno dovrò conoscere un uomo reale che valga altrettanto, e mi ami abbastanza per prendere il suo posto nel mio cuore, io non domando di meglio; ma finchè si tratta di offrirmi, di darmi ad un uomo che non ho veduto nè mi ha veduta mai, ignoto per ignoto preferisco il mio.

« AUGUSTA. »

Il lunedì della presentazione, tornando a casa col cuore serrato per l'umiliazione sofferta, Augusta trovò una lettera di Teresa Catalani che l'attendeva.

La prese distrattamente dalle mani della cameriera; entrò sola nella sua camera; corse dinanzi allo specchio; gettò via il cappellino; strappò con mano nervosa tutte le forcine che trattenevano i lunghi e grossi cordoni della sua capigliatura, e rimase muta a contemplarsi, pensando:

« È dunque qualche cosa di orribile questa immensa capigliatura rossa, che può respingere come la vista d'una piaga? — Quel giovane era corso a me col volto raggiante di gioia, d'ammirazione, d'amore; — e gli bastò di volgere uno sguardo ai miei capelli rossi, per allontanarsi con ribrezzo. — Rossi! Almeno lo fossero, rossi! Dovrebbe star bene sopra una fronte bianca un bel diadema di porpora. — Ma no; è un'adulazione; non sono rossi, sono gialli; di un giallo freddo, senza lucentezza e senza riflessi; — sono una matassa di stoppa! »

E coprendosi il volto con quella disgraziata ricchezza di chiome, pianse amaramente. Ed intanto col pensiero che non posa, continuava a dire a sè stessa:

« Che veramente a lei doveva bastare quell'amante ideale che non aveva mai veduto, e non vedrebbe mai. Quello almeno non aveva provato orrore alla vista de' suoi capelli gialli. — Ed infatti; perchè si affliggeva dell'antipatia di quel pittore, di quel grand'uomo, d'un giorno? Non aveva desiderato ella stessa che la ricusasse? Non glielo aveva domandato come un favore? — Ecco. Ora era sicura del suo rifiuto; era sicura di non sposarlo; di rimaner libera e felice col suo amore ideale, colla sua memoria cara, colle sue vaghe speranze. Che le importava il resto? Che le importava di quell'estraneo? Ne era liberata, e poteva essere contenta. »

Ebbene, no; non lo era. — Quel pittore, quel grand'uomo d'un giorno, non era più un estraneo per lei. — In un'ora, in un istante, ella aveva provato l'orgoglio della sua ammirazione; l'attrazione del suo amore, lo sfregio del suo disprezzo. — E l'ideale era dileguato al caldo soffio di quella vita vera, di quei veri sentimenti. — Augusta era troppo intelligente e positiva per illudersi. — Riconobbe con raccapriccio che quello slancio di passione, ardente e fuggevole come un lampo, aveva distrutta la sua pace, aveva annientata quella larva d'amore fantastico, le aveva rivelata una gioia inebriante, per farle sentire l'amarezza d'esserne privata per sempre.

E, senza entusiasmo, col desiderio languido e sfiduciato d'un etico, che si adatta a tentare un rimedio in cui non ha fede, aperse la lettera di Teresa per vedere se vi fosse qualche parola che ravvivasse nel suo cuore l'immagine dell'amante misterioso.

— Ecco quanto lesse:

« *Cara Augusta.*

« Colla mano sulla coscienza, ti giuro che, se esiste il ciuffo della Fortuna calva, fu inventato apposta perchè tu potessi afferrarlo. — In ginocchio, Augusta! — in ginocchio dinanzi a questa divinità capricciosa, che ti prende sotto il suo manto; ti rovescia in grembo il suo cornucopia; gira la sua ruota unicamente intorno a te, come il velocipiede di mio fratello intorno alla fontana del nostro giardino.

« La prendo un po' lunga per prepararti. Mi son lasciata dire che la gioia uccide, e non vorrei che lo *stile* della mia lettera fosse uno stile omicida.

« La mamma s'era coricata presto, ed ero sola con Romualdo un'ora fa, quando il cameriere dell'albergo mi portò la tua lettera.

« Povera Augusta! — esclamai dopo averla letta. — Il suo babbo vuole ancora farle sposare un grande artista.

— « Proponigli Rosa Bonheur — disse Romualdo.

« Non scherzare, gli gridai. — Si tratta d'un matrimonio serio; quasi combinato, sebbene Augusta speri di mandarlo a monte. Dovrebbe sposare quel tuo amico che hai cercato oggi, e che era partito. Egli è andato a Torino per vedere Augusta. È il pittore della Cleopatra, Cornelio Valdi! —

(Continua).

L'ESPOSIZIONE DI FILADELFIA.

Altri quattro interessanti disegni presentiamo in questo numero. Uno di essi presenta la sezione italiana, ricca di statue che attraggono grandemente l'attenzione degli americani.

La nostra sarebbe attirata da certe particolarità che rendono tutta caratteristica la grande mostra di Filadelfia. Fra il Memorial e le gallerie dell'Orticoltura, s'è fatto un paesaggio pittoresco e romantico, approfittando del fiume vicino, il Schuylkill. Vi sono cascate, una voragine, tre ponti, boschetti e una capanna da cacciatore (*the hunter's cabin*). Veramente cacciatore non è la traduzione precisa di ciò che dall'Atlantico al Pacifico è un *hunter*, o *trapper*, o *pioneer*. Si tratta di quegli intrepidi pionieri, che hanno conquistato il territorio palmo a palmo, cacciandone i selvaggi, uomini e bestie. La vita di questi prodi nel Far West, quale ce l'ha descritta recentemente il Simonin, è riprodotta in questa capanna.

Le donne, che agli Stati Uniti portano calzoni, hanno voluto la loro parte all'Esposizione. Esse pretesero un padiglione esclusivamente per le donne, allo scopo, come disse la presidentessa nel suo programma, « di far conoscere quanto oprarono le donne nel corso dei secoli, e provar, cogli esempi, che la cerchia d'azione della donna non dev'essere limitata dall'ago. » — Con la somma di 30,000 dollari, crearono il *Padiglione delle donne*, — uno fra i più interessanti e i più graziosi, — ove sono raccolte tutte le invenzioni e i perfezionamenti che le donne hanno fatto nell'industria, nelle scienze, nell'arte, e in quanti altri campi stanno aperti all'ingegno umano. L'edifizio ha la forma di una croce greca, e copre una superficie di oltre 9000 metri quadrati. L'interno presenta un aspetto grandioso colla sua fontana in mezzo: le pareti sono adorne di gruppi allegorici, quali la Fede, la Speranza, la Carità, l'Arte, l'Istruzione, la Religione, di bandiere ricamate, ecc.

Un'altra novità americana è il *Padiglione dei banchieri*. L'esposizione è una bella cosa, ma gli affari prima di tutto: e in pieno palazzo dell'industria, ecco la Borsa, una banca, *Centanial-Bank*, che fabbrica lì sul posto i suoi *greenbacks*, che compra, vende, sconta e giuoca sull'aggio. Non c'è che l'America per avere di queste idee.

Il disegno pubblicato nel numero precedente ha mostrato il presidente della Repubblica americana che mette in movimento tutte le macchine dell'Esposizione. Quella che vedevasi nel mezzo è la macchina colossale a vapore Corliss, che deve distribuire la forza motrice in tutta l'estensione dell'edifizio. È composta di due macchine, ciascuna di 700 cavalli a vapore, combinate in una sola, e che possono fornire una potenza di 2500 cavalli in caso di bisogno. Questa gran macchina, che è essa stessa uno degli articoli esposti, è fabbricata da Giorgio H. Corliss di Providence (Rhode-Island), e pesa 700 tonnellate.

LE CONCESSIONI.

Lo spirito di speculazione avea raggiunto fin qui un bel grado di sviluppo presso i varii popoli; ma toccava agli Americani nell'occasione della loro Esposizione di Filadelfia di arrivare ad un limite, che difficilmente potrà essere superato. Dal più umile mestiere alle incombenze più elevate, è tutta una serie di imprese, e di tasse, di privilegi ove i dollari fioccano a decine di migliaia nella cassa del fondo del Centenario, per indi uscir triplicati dalle tasche degli espositori e dei visitatori. Quello che segue dà un'idea della fecondità del loro ingegno in questa materia.

Per esempio, un privato ha offerto 50,000 dollari pel privilegio della spazzatura degli edifizi dell'Esposizione, impegnandosi a pagare tutto il suo personale e a tenere in uno stato di perfetta nettezza i cinquanta e più acri di pavimento degli edifizi. Chi non ammirerà l'abilità di quest'industriale? Egli ha pensato che coll'esigere una modica retribuzione da ciascun esponente per scopare il suo compartimento, e coll'essere autorizzato a tenersi il danaro e gli oggetti preziosi che possono andar smarriti nelle spazzature, egli tirerà un bel guadagno dalla sua concessione, nonostante il suo prezzo elevato.

Chi non ammirerà pure lo spirito ingegnoso di quel privato che pagò 12,000 dollari pel privilegio esclusivo di dar a nolo sediuole colle ruote ai visitatori dell'Esposizione a 50 centesimi l'ora? Di queste curiose carrozzelle s'è visto un campione nel disegno del cortile cinese pubblicato nel N 33 dell'ILLUSTRAZIONE alla pagina 60. Quel concessionario pagherà a [illegible] 40 dollari per ogni sedia [illegible] al di là [illegible], e poichè si calcola che gliene abbisogneranno 150 di più, abbiamo, alla tariffa di 40 dollari per sedia, una somma di 6000 dollari, ossia un totale di 18,000 dollari pagati per questo privilegio.

Un altro industriale, prevedendo che l'estate sarà caldissima, pagò 30,000 dollari pel monopolio della vendita della *soda water* per tutti i sei mesi dell'Esposizione. Egli pagherà inoltre 20 cents per ogni gallone venduto, e si valuta 32,000 dollari ciò che dovrà pagare per questo titolo; il che darà un totale di 62,000 dollari per la contribuzione della *soda water* al fondo del Centenario.

La Compagnia del catalogo del Centenario ha pagato 100,000 dollari il privilegio di stampare e vendere il catalogo officiale completo dell'Esposizione. Quest'opera comprenderà 4 volumi, che si venderanno 25 cents ciascuno, e la compagnia non potrà mettere più di 25 pagine d'annunzi in ciascun volume.

Per la vendita dei sigari e del tabacco in cinque edicole, stabilite soltanto sui giardini dell'Esposizione, senza alcun diritto nell'interno degli edifizi, nè esclusione d'altri simili privilegi, un ingegnoso mercante di tabacco pagò 18,000 dollari.

La somma di 20,000 dollari è stata pagata pel privilegio di formare e controllare il servizio del *Confort public*. La compagnia ha costruito un edifizio di 100 piedi quadrati, d'un prezzo minimo di 10,000 dollari. Vi sono sale d'aspetto pe' visitatori, e sale di lettura e di corrispondenza pe' signori e le signore, senza che sia permesso alla compagnia di esigere alcuna tassa. La compagnia ha pure uffizi e commissionari nei differenti punti degli edifizi e dei giardini; si incarica per un prezzo moderato del deposito di pacchi, bagagli, bastoni, ombrelli, ecc., e vende giornali e riviste periodiche, ma senz'esclusione dei diritti degli altri mercanti di giornali. Questo servizio comprende pure un sistema di telegrafia interno. Per esempio, dei viaggiatori che entrano all'Esposizione da una porta possono dar ordini che il loro bagaglio e biglietti sieno tenuti a loro disposizione a un'altra porta e ad un'ora fissa.

L'*albergo del Globo* è una grande costruzione eretta immediatamente fuor dell'ingresso principale dei terreni. Contiene 1,800 camere, può alloggiare e nutrire 3,000 persone, e passa pel più vasto del mondo. Il privilegio di questa costruzione è stato accordato per la somma, relativamente minima, di 10,500 dollari.

Le trattorie nell'interno dell'Esposizione sono sei, tutte situate in edifizi speciali, erette da concessionari, che pagarono 6,000 dollari per ognuno di essi. Fra questi ristoratori ve n'è uno israelita, secondo il rito ebraico.

L'Associazione fotografica pagò al Centenario 3,000 dollari il privilegio di prendere fotografie sui terreni e negli edifizi. Essa pagherà inoltre il 10 per cento sugl'introiti lordi al di sopra di 30,000 dollari.

La Compagnia della guida del Centenario ha pagato 5,000 dollari il diritto esclusivo di vendere il suo libro nell'interno dell'Esposizione, con divieto di inserire annunzi nella Guida.

L'associazione per la vendita del latte ho acquistato per 3,000 dollari il diritto di innalzare un edifizio per lo smercio del latte e dei latticini.

Venne accordata a una manifattura di tabacchi di Virginia, a Lynchburg, la concessione di erigere una fabbrica di tabacchi su piccola scala, per insegnar il modo di preparare la pianta, col diritto di vendita. Questo privilegio costò 3,000 dollari.

La panatteria viennese è pure rappresentata su piccola scala. Una panetteria austriaca completa agirà in modo da esporre tutti i particolari della fabbricazione, e siccome i prodotti devono essere venduti sul luogo, il Comitato delle finanze ha domandato 3,000 dollari per questo privilegio.

Una fabbrica di vetrerie ha ottenuto per 3,000 dollari la concessione esclusiva di fornire i vetri delle vetrine agli esponenti e alla commissione.

Un confettiere ben noto fabbrica e vende sul luogo del cioccolatte e dei dolci, esponendo i diversi metodi di fabbricazione. La sua concessione gli costa 5,000 dollari.

La Banca Nazionale del Centenario, un'istituzione di Filadelfia, ha stabilito un uffizio sui terreni dell'Esposizione, per uso della Commissione, degli esponenti e dei visitatori. Essa ha pagato 5,000 dollari per questo diritto esclusivo, e costruì cinque piccoli uffizi alle differenti porte pel cambio delle monete.

La concessione per lo stabilimento d'un caffè nell'edifizio dell'agricoltura è stata pagata 5,000 dollari, colla clausola che non vi si farà fuoco e che non servirà che per consumazioni fredde. Altri nove caffè sono stabiliti; il che, allo stesso prezzo, apporterà al tesoro un nuovo reddito di 45,000 dollari.

Una Compagnia di casse-forti ha ottenuto al prezzo di 5,000 dollari il diritto esclusivo di tenere in deposito oggetti preziosi e valori; e indubbiamente questa compagnia farà buoni affari. Un'immensa vôlta a prova di qualunque rottura è specialmente costruita a quest'effetto.

Un capitalista, mercante di *popcorn* (specie di dolci), ha dato 7,000 dollari pel solo privilegio di guastare la digestione dei visitatori.

Oltre tutte queste concessioni c'è una tassa di spaccio. I ristoranti ed altri stabilimenti pagano 10 cents per gallone su tutti i liquori importati nell'Esposizione per tutto il tempo della sua durata. Si crede che il reddito proveniente da questo cespite giungerà almeno a 50,000 dollari.

Un ascensore che trasporta i visitatori in cima ad una delle torri dell'edifizio principale, paga pure una tassa proporzionale alle sue riscossioni. Credesi che questa tassa getterà 10,000 dollari.

Le esazioni dell'officina meccanica per le riparazioni nell'edifizio delle macchine sono stimate 2,000 dollari.

La compagnia del West End Railroad, di Filadelfia, ha stabilito una ferrovia a via stretta, specie di piccolo tramway a vapore, per trasportare i visitatori da un punto all'altro dell'Esposizione. La tassa per questo privilegio darà 20,000 dollari almeno al fondo del Centenario.

La tassa sulle riscossioni lorde del servizio telegrafico, dentro e fuori dei terreni dell'Esposizione, su quelle dei commissionari, guide e interpreti, sarà almeno di 25,000 dollari.

LE FERROVIE — Dal discorso di Cesare Correnti, nell'ultima discussione sulla convenzione di Basilea, togliamo questo squarcio interessante:

« In meno di mezzo secolo si è compiuta, quanto alla locomozione e ai trasporti, una miracolosa rivoluzione. Abbiamo ora (sono i numeri del 1872 datici nella storia delle ferrovie dello *Sturmer*) 230,000 chilometri di vie ferrate, un anello di ferro che basterebbe a cingere sei volte il nostro globo. Su questa immensa stesa di ferrovie circolano ogni giorno tre milioni di viaggiatori e sei milioni di tonnellate di merci. Ebbene, appena la decima parte di queste strade sono esercitate per conto governativo; 220,000 chilometri sono in mano di Società industriali, le quali trovarono, raccolsero, immobilizzarono in questi lavori destinati a trasformare la terra più di 40,000 milioni di lire. Queste cifre devono inclinarci a giudizi meno aspri verso le Società industriali e bancarie. Giammai simile sforzo finanziario è stato fatto dacchè mondo è mondo: sforzo che certo ha sviato i capitali dai miglioramenti agricoli e da altre imprese industriali, che ha provocato frequenti crisi monetarie, ed enormi oscillazioni di credito, e che anche producendo gli effetti di una benefica alluvione, ha impresso in tutta la vita un movimento vorticoso e traboccante, che non può non aver lasciato dietro di sè molte traccie di una forza precipitosa e disordinata. »

NECROLOGIO.

— Il 9 maggio, è morto di 66 anni uno dei personaggi più considerevoli dell'orticoltura, *Luigi Van Houtte*, borgomastro di Gendbrugge presso Gand. Egli creò la più bella pubblicazione orticola del continente sotto il nome di *Flora delle serre e dei giardini d'Europa*. Quest'opera splendidamente illustrata compariva sotto la sua direzione fin dal 1845, e non fu mai interrotta.

— Lo scultore inglese *Matteo Noble*, m. a Londra il 23 giugno. Sue principali opere sono una statua della regina Vittoria all'ospitale di S. Tommaso e quelle di lord Derby e del navigatore Franklin in due piazze di Londra.

— È morto a Parigi *Teofilo Sylvestre*, eminente critico d'arte. Era nato a Fossat nel 1823. La sua opera principale è intitolata: *Storia degli artisti viventi*: contiene 11 ritratti di principali artisti francesi di questo secolo. La notizia su Delacroix è stimata un vero capolavoro; notevolissime quelle su Ingres e Préault; malignissime parecchie altre. Citiamo pure: *l'arte, gli artisti e l'industria in Inghilterra* (1859); *l'apoteosi di Ingres* (1862); *Memoria contro Orazio Vernet* (1857) che fu soppressa da una sentenza della Corte imperiale, ecc.

Il Padiglione dei Birrieri — La capanna del Cacciatore.

La Sezione Italiana.

Interno del padiglione delle donne

L'ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI FILADELFIA (Da schizzi del nostro corrispondente speciale).

ALLA FONTANA DI OLEVANO (Dall' *Italia* di Stieler, Paulus e Kaden).

GIUSEPPE FERRARI. (1)

Roma, 2 luglio.

Giuseppe Ferrari, nato a Milano nel 1812, è morto in Roma stamane. Si è spento improvvisamente uno dei lumi più belli del pensiero nazionale. Onore di Lombardia, vanto d'Italia, è debito e dritto che parta da Roma la parola d'omaggio diretta a Milano; da nessun luogo, meglio che dalla tomba venerata, può mandarsi il saluto alla culla gloriosa.

Molto fu detto, e più si scriverà in avvenire, della vita e delle opere di Giuseppe Ferrari; ma non oggi nè da me. Ciò che oggi conviene soltanto, o a me si consente, è il raccogliere qualche fiore, e spargerlo sul suo sepolcro; non una ghirlanda studiosamente contesta, ma un mazzo sciolto e confuso.

Errerebbe assai chi credesse che l'ingegno potente, ardito, originale del Ferrari si manifestasse soltanto nei suoi lavori o nelle sue lezioni, o nei suoi discorsi in Parlamento; lo studio su Romagnosi, le illustrazioni di Vico e di Campanella, Storia delle Rivoluzioni d'Italia, i voli audaci nel campo della filosofia della storia trovavano riscontro in tutti gli atti più modesti e più piccoli della vita dell'uomo superiore; bastava parlare con Giuseppe Ferrari una sola volta, su qualunque argomento; bastava seguirlo in alcuna delle più volgari consuetudini della vita per comprendere il valore di un' intelligenza strana, singolare, meravigliosa.

Provvisto di largo censo, egli si piacque sempre di condurre una esistenza semplice e modesta; abitava in due piccole stanze tolte ad affitto in via del Cacciabove: un salotto il cui solo lusso consisteva in un enorme ammasso di libri e di carte, e una camera nella quale il maggior fasto era rappresentato dalla nettezza più scrupolosa e più attraente. Nel salotto tutto era confuso e commisto; fogli e volumi formavano un insieme di disordine in cui egli solo sapeva orizzontarsi; nella camera tutto era disposto e mantenuto con precisione rigorosa, con delicatezza squisita; un filosofo si sarebbe forse spaventato nel sedere al suo tavolino; una educanda avrebbe potuto trovare nel suo letto il proprio nido riservato e pudico.

Scrivo secondo che le idee mi si affollano alla mente; e stento ad abbandonare quella casa ove poche ore fa vidi il Ferrari disteso sul letto, immoto, freddo. Come avvenne la sua morte? Egli fino ad ora tarda conversò jeri sera col suo collega Prati; nè gli accusò nessuna sofferenza, nè questi si accorse che l'amico soffrisse: più tardi forse non si sentì bene, e ciò si argomenta da che stamane per tempissimo si presentò in casa del Ferrari un servitore del deputato Piroli per domandare in nome del suo padrone notizie della salute del senatore. Gli fu risposto che si credeva che stesse benissimo; ma che era impossibile accertarsene perchè dormiva, nè quando riposava tollerava di essere disturbato; gli fu aggiunto che presto si sarebbe svegliato perchè doveva nel mattino partire per Milano, e aveva già fatto il bagaglio. Di lì a poco una inquilina della casa avvisò la padrona delle stanze affittate al Ferrari che nella notte aveva udito nel suo appartamento un romore prolungato ed insolito. Ella entrò in sospetto, e battè alla porta del salotto ripetutamente e senza aver risposta. Vide però dal buco della serratura che il lume, quantunque il sole fosse già alto sull'orizzonte, ardeva sempre nella camera; il sospetto si mutò in paura. Aprì ed entrò, dal salotto passò nella camera, e vide, orrendo spettacolo! il Ferrari steso per traverso abbandonato sul letto, con grumi di sangue alla bocca e colla mano destra pure lorda di sangue. Le pantofole erano sulla soglia che divideva le due stanze; la candela era sempre accesa sul cassettone. La storia della breve infermità e della forse lunga agonia si faceva chiara allo sguardo; il senatore durante la notte si era sentito assalire da improvviso e grave malore; balzato dal letto aveva acceso il lume per svegliare la gente di casa e chiedere soccorso; le forze non gli avevano retto; era tornato precipitosamente indietro, si era rovesciato sul letto di nuovo; di là forse a voce fioca aveva inutilmente gridato: quivi era morto.

Si corse per un medico, si trovò a caso il dott. Gatti assessore del comune, il quale si affrettò a salire: il cuore era immoto, la pupilla spenta; l'arte non riconobbe che la propria impotenza dinanzi ad un cadavere.

La padrona afflitta e sgomenta, come per la perdita di un individuo di famiglia, tanto il Ferrari riusciva a farsi amare da coloro che lo avvicinavano, narrava alcuni curiosi particolari della sua vita intima. Ella è una donna avanzata negli anni, credente fino al bigottismo, devota fino all'adorazione del papa-re. Il Ferrari, libero pensatore e odiatore del Papato, per uno di quei bizzarri contrasti, di cui i genii danno esempio frequente, si dilettava molto e spesso del conversare con essolei. Non più tardi del giovedì egli le aveva parlato a lungo. Le aveva detto: « Vedete: io sono professore di filosofia, ma per conto vostro voglio diventare poeta; anzi poeta drammatico: ho in mente una commedia: metterò in scena liberali e codini, romani e buzzurri, paradiso e inferno: ma i liberali li porterò tutti con me in paradiso, e i codini li farò tutti finire all'inferno. » E così dicendo rideva col più franco e geniale abbandono. Lo interruppe la buona donna: « E me, V. Signoria dove intende mettermi? — Ah sì! voi! state attenta; se farete presto e vi attaccherete ad una delle mie gambe, vi porterò in paradiso con me. »

Un altro fatto. Appena avvenuta la sua nomina di senatore, il Ferrari ricevè la visita di un buon prete, largo di cuore come corto d'intelligenza, il quale gli narrò una storia di miserie. Un padre di famiglia era morto: i parenti erano desolati perchè i superstiti mancavano di pane, e non avevano denari per suffragare l'anima dell'estinto: si ricorreva alle anime buone per fare al doppio titolo una doppia colletta. Il Ferrari stette a sentire: poi trasse due carte da dieci lire: « Ecco, — disse, — una pel corpo dei figli, l'altra per l'anima del padre. » Poi, sorridendo, tirò fuori un terzo biglietto uguale e aggiunse: « Senta, reverendo, facciamo così: ripiglio quello per l'anima e lo raddoppio per il corpo: così il corpo godrà la mia trinità in terra: lei poi farà godere la sua trinità all'anima in cielo. »

Giuseppe Ferrari fu un misto di logica stringente e di contraddizioni apertissime e non negate. Come storico, come filosofo, meditava un opera vasta: *l'aritmetica della storia*: egli che sorvolando su contingenze e su fatti, foggiava il passato a proprio talento nella propria immaginazione costringendo fasti e nefasti in proporzioni e in forme da valergli come premesse alle conseguenze che a lui piaceva stabilire: all'ultimo della vita, vagheggiava il numero come riprova delle sue ipotesi audaci: a sostegno dell'idea astratta invocava l'inesorabile cifra. Come uomo politico, convinto della necessità della Federazione italiana, subì l'unità: qual pensatore gli dolse aver torto: qual patriotta se ne allietò. Non serbò rancore ai vincitori; si ritenne il vinto di una bandiera grande e vera. A chi gli rimproverava di non avere compreso a tempo una necessità assoluta, rispondeva che una teoria a suo avviso talvolta si chiariva giusta ed esatta, appunto perchè la pratica non vi corrispondeva o la smentiva. Paradosso enorme, che prova però la vastità di un pensiero che sorvola sulle esigenze materiali: non ne tiene conto: ma vi si rassegna: in mezzo alla immobilità ripete ostinato il grido di Galileo. Eppure, or fanno pochi giorni, ad un amico del cuore, diceva: « Ho in mente un libro; lo scriverò in Italia e per l'Italia; sai che cosa mi propongo dimostrare? che le mie idee di federazione possono in molti punti conciliarsi con l'unità d'Italia, coronata in Roma. » Il suo pensiero estremo fu combinare gli elementi eterogenei, avvicinare gli antipodi.

Chi scrive seguì più anni il Ferrari nella cattedra e alla tribuna. Il professore era un uomo assolutamente diverso dal deputato. La sua lezione era un edifizio; prima lo pensava, lo meditava, lo plasmava nella mente: poi seduto dinanzi ai suoi scolari divideva l'edifizio in varie parti: le illustrava tutte: colla critica le sminuzzava in frammenti scintillanti, poi adagio adagio ricomponeva l'opera: la restaurava, l'abbelliva: la lezione era finita, l'edifizio era completo. Non un istante d'incertezza, non una ripetizione inutile, si affondava nell'ipotesi, l'ipotesi era il suo regno: ma quando essa gli usciva dalle mani perfetta, vi compariva realtà. Sulla cattedra il paradosso di Giuseppe Ferrari diventava verità.

Nulla di ciò, tutto l'opposto in Parlamento; egli si preparava, perchè Giuseppe Ferrari non improvvisò nulla mai. Scriveva alcuni appunti: segnava a caratteri più grandi certe idee, o certe frasi, che gli pareva dovessero produrre maggiore impressione. Poi sedeva sul suo banco in apparenza sereno, in sostanza impaziente, talvolta frenetico nell'attendere il suo turno. Avuta facoltà di parlare, il Ferrari sorgeva, s'inchinava a destra e a sinistra a mo' di saluto: poi apriva il labbro, contenendosi, frenandosi, imponendosi calma e freddezza. Dopo due minuti il fuoco che gli ardeva nell'anima erompeva: le parole sue uscivano come razzi; pareva che avesse applicati alla parola tutti i segreti della pirotecnica; non aveva misura di concetto, non indirizzo di frasi, andava a balzi; accumulava concetti su concetti con sì meravigliosa rapidità, con sì naturale e brillante sconnessione da far disperare il più provetto degli stenografi. Discutendo, spesso pareva soffrisse; e certo faceva soffrire chi lo udiva; la voce diveniva fioca; la materia si sarebbe detta ribelle o insufficiente allo spirito traboccante; spesso ansava affannoso; sovente gli si inumidivano gli occhi. Colla destra armata della lente consultava i suoi appunti; ma colla sinistra faceva segno di diniego, o scrollava le spalle come pentendosi di ciò che aveva scritto o non riputando conveniente o possibile esprimere quanto aveva già notato. Nei discorsi di lui si riconosceva l'ingegno prepotente, la tempra ferrea, l'anima che non piega a delusioni, non cede a seduzioni, non transige, non patteggia, non lascia presa. La sua eloquenza aveva qualche cosa che ti ricordava Bixio, molto che lo avvicinava a Sella: ma Bixio non ebbe mai la sua profondità, nè Sella la sua elevatezza. Giuseppe Ferrari alla Camera trascinava ma non persuadeva: fenomeno singolare! nulla tanto vale a convincere altrui quanto la coscienza della piena convinzione di chi parla: ebbene udendo il Ferrari si sentiva che i suoi detti erano la sua fede; ma le sue orazioni avevano coi fuochi d'artifizio quest'ultimo punto di ravvicinamento: lasciavano dietro a sè il bujo. La verità di Giuseppe Ferrari alla Camera diveniva paradosso.

Io mi sforzo di non ripetere nessuno dei tanti particolari riferiti dai giornali. Ma mi sia permesso citare alcuni fatti che ne rivelano l'ingegno e il carattere.

Accolto con segni di massimo onore al Senato, ne stupì: negli ultimi anni si era fatto più che scettico, dedito al sospetto: temè non avere, come fiero partigiano di istituti democratici, amplesso affettuoso al Palazzo Madama. S'ingannò: e dell'inganno si compiacque e quasi insuperbì. Il giorno in cui giurò, alcuni colleghi chiesero di essergli presentati. Due fra loro si misero a discorrere con esso delle sue lezioni in Francia, della nomina del ministro Cousin, e della dimissione da lui stesso infittagli. Uno dei senatori avendo detto che il sig. Cousin

(1) Nel prossimo numero ne pubblicheremo il ritratto.

gli aveva fatto onore invidiabile chiamandolo alla cattedra, l'altro aggiunse: « A me pare che gli facesse onore molto maggiore destituendolo ». Il Ferrari tenne a mente il motto felice: lo ripetè ad alcuni dei suoi più intimi: forse chi frugherà fra le sue memorie troverà la frase segnata in qualche taccuino, ove versava il mistero delle sue emozioni più riposte e segrete.

Lavorava molto: dettava più volentieri che scrivere: e mentre parlando s'impazientiva facile, scrivendo o dettando si serbava imperturbato. Ma non poteva lavorare a freddo: per lui l'opera era lotta: come Haydn, non si metteva a tavolino se non abbigliato perfettamente e in guisa che dal suo gabinetto da studio avrebbe potuto passare ad una reggia senza nulla cambiare nei proprii abiti. Ma aveva bisogno di eccitamento e per eccitarsi non aveva che due modi: due mezzi opposti, contrarii, contraddittorii come tutto ciò che era in lui: la musica e il vino. Una dolce sinfonia lo attraeva, lo sollevava: tornando dal teatro era capace di lavorare un' intiera notte, finchè qualche cara armonia che lo aveva ferito tornava a turbinargli nella fantasia commossa. In mancanza della musica disgraziatamente ricorreva al cognac e al marsala. Quante oh! quante volte gli amici gli raccomandarono di lasciar siffatta abitudine: portando in tutto il rigore della logica sua, egli credè che l'alcool, che nulla toglieva alla lucidità delle idee, per nulla dovesse nuocere alle cellule del cervello ministro del pensiero: e chi può dire se o quanto si strano pregiudizio gli affrettò la morte!

Certo egli era felice nella sera di sabato. Era beato di essere senatore e cavaliere del merito di Savoja: nel più confidente abbandono dell'amicizia egli parlava con Prati e gli diceva: « Vedi io sono ora contento: come mi trovo bene in Senato: non ho più nulla a desiderare al mondo: adesso vado a Parigi nella mia seconda patria: ho tanti amici in Francia, sai: vogliono festeggiare la mia nomina a Senatore: mi daranno un banchetto di onore: ne sarò lieto per me; lietissimo per l'Italia: oh come anco a 64 anni può ancora sorridere la vita. »

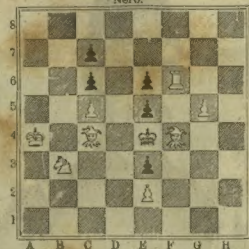
E il Prati, meno poeta di lui e più temprato alla scuola del dolore, lo calmò negl'impeti del giovanile entusiasmo: e gli disse: « Va adagio, amico: non volare: l'uomo non può vivere senza amarezze: se non hai una croce nella vita, createla: tu mi spaventi colla tua felicità: perchè uomo contento, uomo spento. »

E dopo cinque o sei ore Giuseppe Ferrari non era più!

ROMANOFILO

SCACCHI.

PROBLEMA N. 33

del signor B. Ceretti, di Napoli.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta al quarto colpo.

Soluzione del Problema del N. 30:

Bianco.	Nero.
1 A b8-e5	1 R d5-e4
2. D c8-c3	2. R e4-d5 (a)
3. D c3-c6 matto	
(a)	2. P e7-e6
3. C d7-f6 matto.	

Sciolto dai signori L. Cantoni. Pomponesco; A. Peemans, Lovanio (Belgio); G. Ongaro, Padova; A. Drachi, Padova; E. Vignali, Crema; A. D'Ancona, Pisa; rag. Pietro Leoni, Milano; C. Varese, Cagliari; D. Maggiotti, Venezia.

Soluzione del Problema N. 31:

Bianco.	Nero
1. D h8-e8	1. R e4-d5;
2. T e8-a8 matto. Con parecchie varianti.	

Sciolto dai signori Eligio Vignali, Crema; M. Ricci, Bovino; A. Ortelli, Venezia; B. Ceretti, Napoli; V. Corleoni, Nizza; B. Landrini, Bastia; G. Hasenclever, Napoli.

CORRISPONDENZA.

Ulisse Inol Firenze. Favorisca esaminare *attentamente* i problemi che ci ha mandato, e dirci se vi trova errori. Ne sospendiamo la pubblicazione sino alla sua risposta. Vuol conservare ancora il pseudonimo?

Dirigere le corrispondenze alla *Sezione scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, *Milano*.

CORRISPONDENZA.

L. M. Torino. — Il fatto della pazzia del dottor Ponza è pur troppo vero, ed a questo doloroso fatto è pure accennato nella Rivista scientifica del N. 35. All'origine della grave malattia che ha assalito il dottor Ponza sono però totalmente estranei i suoi esperimenti sull'influenza della luce violetta sui pazzi. Del resto taluni di quegli esperimenti furono fatti alla presenza di altri medici, e i resultati furono riportati da varj giornali medici italiani, ed encomiati.

Quanto alla causa determinante della malattia del dottor Ponza si ritiene fosse la pratica della *trasfusione del sangue*, di cui, più che partigiano, egli era divenuto fanatico, tanto che la praticava quasi in tutti gli ammalati dello Stabilimento che dirigeva.

HASSAN.

Diamo, come curiosità, il ritratto di Hassan che è ormai entrato nel numero degli assassini celebri.

In una corrispondenza che il *Temps* riceve da Costantinopoli troviamo sul suo conto interessanti particolari che ci piace riferire.

« I giornali locali affermano che il circasso Hassan è fratello della terza moglie del fu Abdul-Aziz, che è morta da alcuni giorni. Questo è un errore di fatto. La moglie dell'ex-sultano non era ancora parente dell'assassino. Ciò che ha fatto nascere tale versione destinata a fare il giro dell'Europa, è che questa donna era stata venduta al palazzo dal padre di Hassan, un capo circasso di nome Ismail che, secondo l'abitudine de' suoi compatriotti, faceva il commercio delle odalische. Hassan era rimasto in relazione con questa ragazza, che divenne moglie di Abdul-Aziz, quando ebbe da lui un figlio, il principe Cheokeh Effendi. È uso turco, al palazzo, come in tutti gli *harem*, che l'odalisca la quale diviene madre sia innalzata al grado di sposa. Rese grandi servigi ad Hassan e gli fece ottenere un rapido avanzamento, benchè il giovane ufficiale avesse un carattere detestabile.

Era orgoglioso e violento. Non perdonò mai una offesa o ciò che considerava come tale. Era il frutto dell'educazione circassa che della vendetta fa una legge, quasi un dovere. Con ciò si distingueva piuttosto pei vizi che per la virtù. Il giuoco era la sua passione favorita. Spesso passava la notte nelle numerose bische di Galata e di Pera. Era temuto; il suo vigore e la sua destrezza negli esercizi del corpo erano conosciuti da tutti. Eccellente cavaliere domava i cavalli che nessuno osava montare. Uno dei suoi colleghi di scuola ci racconta che, a cavallo e ad una andatura rapida, spezzava colla pistola le uova che si gettavano in aria avanti a lui. I colpi portati alle sue vittime dimostrano del resto che era eccellente tiratore. Coloro che ha assassinati furono tutti colpiti alla testa. Hassan abusava della sua forza e del terrore che inspirava. La sua condotta provocava numerose lagnanze.

Hussein Avni pascià che era molto severo, in fatto di disciplina, gli avea fatto spesso dei rimproveri. Tre volte volle mandarlo a Bagdad, il che qui è considerato come disgrazia, ma tre volte l'influenza del palazzo attraversò la volontà del ministro della guerra. Adesso il circasso non poteva più eludere l'ordine che avea ricevuto: la sua protettrice era morta. D'altronde la sua carriera era troncata. Facile è dunque il rendersi conto dello stato dell'animo in cui si trovava questo ufficiale dagli istinti selvaggi e dalle abitudini indisciplinate. Uccidendo i ministri dava soddisfazione al suo risentimento personale, e al tempo stesso vendicava la sua benefattrice. Abdul-Aziz, Yussuf Izzedin di cui era stato aiutante di campo, la famiglia dell'ex-sultano, in una parola tutti coloro che aveano partecipato al colpo di Stato, come anche quelli che ne aveano usufruito

Quando uscì dagli arresti e si recò da Hussein-Avni pascià, credeva di trovarvi i ministri riuniti in Consiglio. Tuttavia le sue previsioni si realizzavano, perchè coloro che egli cercava erano adunati da Midhat pascià. Non era ubbriaco, come fu detto; al contrario possedeva tutto

SCIARADA.

Fammi in sillabe, e cinque tu ne avrai
E in ciascheduna il suono d'una lettera
Dell'alfabeto nostro troverai. —
Ricongiungimi; e bassa, ignobil brama
In me vedi d'onor, d'oro, di fama.

Spiegazione della Sciarada a pag. 80.

Tempe-sta.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pagina 80.

Nell'oscuro si vede meglio con due occhi che con uno.

il sangue freddo. Non era l'agente di un partito che non esiste, perchè nessuno rimpiange l'antico regime. Tutto al più la sua sete di vendetta era ravvivata dall'eccitazione di un piccolissimo numero di servi dell'ex-sultano o da alcune donne cacciate dal palazzo. »

Il corrispondente qui racconta il modo con cui avvenne l'assassinio de' ministri, ma tali notizie sono abbastanza conosciute. Riferiremo piuttosto la traduzione del cartello messo sul petto di Hassan quando fu impiccato ad un albero di gelso:

« Attesochè il circasso Hassan, uffiziale del grado di *ulassen* nell'esercito imperiale, messo agli arresti dapprima per avere ricusato di raggiungere il suo corpo d'esercito a Bagdad e posto in libertà il 20 Djemaziul-Ewel (15 giugno), dando l'assicurazione che partirebbe pel suo posto, è penetrato nella stessa notte in mezzo ai ministri occupati a deliberare sopra affari dello Stato e ha osato, disconoscendo la santa missione e i primi doveri del soldato, uccidere per vendetta personale il serraschiere Avn pascià e quindi Rashid pascià, ministro degli affari esteri;

« Attesochè ha pure ucciso l'aiutante di campo Shukribey, un soldato dell'esercito regolare e un servitore, e ferito il grande ammiraglio Ahmed pascià, Hassan-agà, un capitano di gendarmeria e un gendarme;

« Visto, che per servire di esempio a tutti, la legge punisce colla morte ogni colpevole che commette un delitto così grande quanto odioso in questa e nell'altra vita, quale è quello di uccidere per deliberato proposito e ingiustamente il capo delle truppe imperiali, guardiano dello Stato, del paese e della nazione e al tempo stesso i ministri e dignitari precitati e gli altri, immergendo ingiustamente le mani nel sangue e togliendo loro la vita, delitto non permesso a chicchessia e a più forte ragione a colui che segue la carriera militare;

HASSAN.

« Per questi motivi:

« Il Consiglio di guerra, conforme alla legge e alla sua *mazhata* (decisione) sanzionata con *iradè* imperiale, ha condannato Hassan alla pena di morte.

« Ecco quest'uomo. »

Molti giornali hanno affermato che ancor prima di essere impiccato, il circasso era già stato ammazzato dai *zaptiè* (gendarmi). Il *Figaro* di Parigi avea dato una descrizione molto straziante di questo doppio supplizio. Ma un foglio di Vienna, la *Neue freie Presse*, assicura che quest'è una favola del giornale parigino, il quale ha corrispondenti di fantasia non meno fervida che i suoi redattori. Hassan, secondo le informazioni del giornale tedesco, era tanto vivo negli estremi istanti, ch'egli tenne un discorso alle truppe ed alle persone presenti, dicendo che aveva compito un atto veramente patriottico, coll'uccidere Hussein Avni pascià, il quale aveva detronizzato Abdul-Aziz ed elevato al trono imperiale Murad V. « Hussein Avni, avrebbe detto l'assassino, era un carattere ambizioso che minacciava i più seri pericoli al paese; egli lo volle uccidere per liberare il paese da un tiranno. » Riguardo a Rashid pascià, Hassan avrebbe detto che uccise anche costui per sbarazzare la Turchia da una creatura della politica russa. In tal guisa il foglio viennese, per soverchio zelo nel sostenere le parti del Governo turco, tramuta l'assassino Hassan in un eroe degno dell'antica tragedia.

CODARA EUGENIO, *Gerente*. STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.